

L'accezione femminile della figura dell'assistente sociale

“L'individuare il rischio di una difficile e pericolosa scissione sollecita a porsi nella prospettiva di non leggere le diversità solo in termini di disparità e disuguaglianza ma di riconoscere al contrario le diversità di genere come elementi costitutivi dell'identità professionale. Rompendo la connivenza con lo stereotipo professione femminile = professione debole è possibile avviare una rivendicazione del valore della specificità di genere e contemporaneamente del valore della professionalità.”

- Pierangela Benvenuti

L'interesse per il tema dell'accezione femminile della figura dell'assistente sociale nasce dall'osservazione diretta di come, nel mio percorso di studi e nelle esperienze di tirocinio, la componente femminile sia costantemente risultata preponderante. Nei contesti accademici e pratici che ho frequentato, la presenza maschile nel Servizio Sociale era spesso rara e quasi eccezionale, creando una netta divisione di genere che ha sollevato interrogativi su come questa professione venga percepita e vissuta. A questa predominanza numerica si accompagna spesso una scelta linguistica che presupponeva una figura femminile: nelle lezioni, nei materiali di studio e persino nei manuali, l'assistente sociale era rappresentata e descritta prevalentemente come donna. Questo linguaggio, insieme alla frequenza di valori di empatia e ascolto, rifletteva l'immagine tradizionale di un professionista dedito alla “cura”, ricollegando implicitamente l'identità dell'assistente sociale a caratteristiche culturali tipicamente associate al femminile.

La professione dell'assistente sociale, nata per rispondere a necessità di sostegno sociale e promozione del benessere individuale e collettivo, è storicamente segnata dalla presenza preponderante di donne. In Italia, come in altre nazioni, la costruzione storica e sociale del servizio sociale come professione a forte connotazione femminile, mette in luce come il ruolo dell'assistente sociale, sin dalle sue origini, sia stato associato alla sfera della cura e del supporto, valori tradizionalmente attribuiti alle donne (Stefani, 2012). Tali affermazioni trovano conferma nelle ricerche condotte sul territorio italiano, dai cui dati rilevati è possibile «[...] asserire che una persona che accede ai servizi sociali ha soltanto il 6-7% di probabilità di trovare davanti a sé un assistente sociale uomo. Anche questo aiuta a consolidare nell'immaginario collettivo l'associazione della figura femminile a questa professione» (Di Rosa, Gui, 2016). Risulta essenziale, dunque, esplorare le ragioni sociali e culturali alla base di tale prevalenza, ponendo l'attenzione su come la "femminilizzazione" della professione si sia intrecciata con le ideologie femministe e con la percezione sociale del lavoro assistenziale, un tema di rilievo che richiama la sociologia della cultura di genere e le teorie sulle professioni di cura.

Maria Dal Pra Ponticelli sostiene che «Non si possono capire i fondamenti del lavoro sociale se non si conoscono le storie di alcune figure femminili, partecipanti attive della Resistenza, le cui intuizioni contribuirono in modo significativo a far evolvere il concetto di “assistenza”, da beneficenza e patronage con connotazioni femministe o di prestigio sociale, ad azioni con valenza politica e obiettivi di cambiamento della società, di crescita culturale e sociale delle persone più svantaggiate, di sviluppo di una democrazia consapevole e partecipata.» (Dellavalle, 2008, p.9)

Questo il motivo che ha spinto diverse autrici ad esaminare l'evoluzione del Servizio Sociale attraverso le esperienze di figure fondanti, come Paolina Tarugi e Maria Comandini Calogero, che hanno incarnato un modello di impegno che ha contribuito a consolidare la professione, orientandola verso la giustizia sociale e il benessere collettivo; dunque, verso quel concetto di empowerment che oggi più che mai caratterizza la mission della professione. (Stefani, 2012; Dellavalle, 2008; Rauty, 2017).

L'analisi si concentra su come queste pioniere abbiano contribuito a definire un approccio sistemico e progressista che andava oltre il semplice aiuto filantropico, integrando valori democratici e di empowerment che si ricollegano al concetto di "advocacy" sociale. (Stefani, 2018)

Questo approccio evidenzia come la femminilizzazione del servizio sociale derivi non solo dalla storica predominanza di donne nella professione, ma anche da una costruzione culturale che ha assegnato alle donne il ruolo di cura, sia in ambito familiare che sociale (Benvenuti & Segatori, 2000). La professione, fin dalle origini, è stata percepita come un'estensione del lavoro di assistenza e sostegno che le donne tradizionalmente svolgevano nella sfera domestica (Benvenuti & Segatori, 2000; Dellavalle, 2008; Bartholini, 2019). Nel secondo dopoguerra, la crescita del servizio sociale come professione ha permesso di superare, in parte, il concetto di "vocazione femminile" (Stefani, 2012; Tosco, 1966), ma la forte presenza di donne ha mantenuto il legame tra genere e professione, rafforzando lo stereotipo che vede il servizio sociale come professione "naturale" per le donne e, di conseguenza, meno rilevante dal punto di vista economico e sociale (Gucciardo, 2016; Bartholini, 2019).

Tali esperienze trovano un parallelo nelle teorie di Jane Addams, pioniera del social work statunitense, che con la Hull-House ha stabilito un precedente nell'uso del lavoro sociale come mezzo di advocacy e di difesa dei diritti civili, creando strutture di assistenza capaci di mettere in discussione le disparità sociali e di genere (Rauty, 2017). Questi contributi fondamentali gettano le basi per la successiva affermazione di un sistema di formazione e di professionalizzazione dell'assistenza sociale, evidenziando già dall'inizio una connessione significativa tra la pratica della cura e la dimensione del genere (Stefani, 2018).

È possibile focalizzarsi e comprendere il processo di femminilizzazione del Servizio Sociale in Italia, esaminando le radici storiche e sociali che hanno reso questa professione principalmente femminile; la divisione storica del lavoro in attività "produttive" e "di cura" ha portato alla segregazione delle professioni assistenziali, attribuendo al lavoro sociale un valore simbolico riduttivo, quasi ausiliario (Segatori & Benvenuti, 2000). Gli studi di Ignazia Bartholini e Gaetano Gucciardo mettono in luce come il concetto di "femminilizzazione" non rappresenti soltanto un dato statistico, ma anche una cornice ideologica che per lungo tempo ha inquadrato l'assistenza sociale come una professione poco remunerativa e secondaria rispetto a ruoli considerati "maschili" (Gucciardo, 2016; Bartholini, 2019).

Funzionali alla comprensione della specificità del contesto italiano sono due ricerche significative che analizzano l'impatto degli stereotipi di genere sulle dinamiche professionali ed esplorano le questioni di genere nella professione (Pantalone et al., 2021; Pattaro & Bernardi, 2021), che si legano profondamente alle tematiche del soffitto di cristallo (Hymowitz & Schelhardt, 1986) e la cosiddetta doppia presenza (Pattaro & Bernardi, 2021) delle donne nell'ambito lavorativo e familiare, fenomeni che influenzano le opportunità di carriera e la percezione della professionalità nell'assistenza sociale. Questi ostacoli, i quali confermano l'importanza di politiche di supporto per il benessere delle lavoratrici e per la sostenibilità della professione, hanno effetti non solo a livello personale e professionale, ma influiscono anche sul riconoscimento e la valorizzazione della professione stessa; l'associazione tra genere e servizio sociale ha condotto a una segregazione orizzontale, con una predominanza femminile nei ruoli di base e una scarsa rappresentanza nei ruoli di leadership (Gucciardo, 2016; Pattaro & Bernardi, 2021), a conferma di quanto Bartholini (2019) descrive come un effetto del "dominio simbolico" di genere.

Tuttavia, tali studi riflettono anche su come questa categorizzazione abbia aperto nuove prospettive nell'ambito delle professioni assistenziali, favorendo l'adozione di un approccio olistico e relazionale (Gucciardo, 2016). L'approccio empatico e interattivo, generalmente attribuito alle donne, ha portato alla diffusione di metodologie basate sull'ascolto e sulla reciprocità, un paradigma che si è opposto alla rigidità e alla neutralità affettiva del modello specialistico maschile (Bartholini, 2019). Secondo Luciano Tosco (1966), il modello olistico si basa sulla relazione e sulla reciprocità e si contrappone ai modelli specialistici e settoriali delle professioni tipicamente maschili caratterizzate da neutralità affettiva e distacco. Questo approccio ha senza dubbio arricchito la pratica del servizio sociale, ma ha anche contribuito a rafforzare lo stereotipo che considera la professione meno prestigiosa rispetto a quelle in cui la competenza è espressa attraverso un modello specialistico e formale (Segatori & Benvenuti, 2000; Gucciardo, 2016). Ignazia Bartholini (2019) rileva inoltre come il servizio sociale sia percepito come meno "produttivo" da una prospettiva economica, poiché associato a un modello di assistenza che, per lungo tempo, non è stato riconosciuto come lavoro vero e proprio.

Le teorie di genere di Judith Butler e Raewyn Connell hanno fornito una chiave di lettura per interpretare le dinamiche di potere e le rappresentazioni sociali che legano il genere alla professione: Butler (1999/2023) sostiene che il genere sia una costruzione sociale, costantemente riprodotta attraverso il comportamento e le norme culturali, e Connell (2011) propone l'idea di un "genere in divenire," che evolve in risposta a cambiamenti sociali. Applicando queste teorie al servizio sociale, che descrivono il genere come un costrutto sociale, soggetto a imposizioni e stereotipi che si riflettono anche nelle pratiche lavorative, emerge come l'immagine femminile della professione non sia un dato biologico, ma un prodotto culturale che si è radicato nel tempo, influenzando il modo in cui la società percepisce e valuta la professione (Bartholini, 2019).

L'analisi di Ignazia Bartholini (2019) riprende il concetto di "dominio simbolico" di Pierre Bourdieu, in particolare il modo in cui esso si manifesta nelle strutture di potere presenti anche nel Servizio Sociale, dove l'identità professionale viene spesso configurata e limitata da stereotipi di genere (Bartholini, 2019), riflettendo inoltre sulla necessità di rompere questi vincoli attraverso una maggiore consapevolezza e una rivalutazione delle specificità di genere, non come segno di debolezza, ma come una risorsa in grado di arricchire e diversificare la professione, permettendo di riconoscere il valore della diversità di genere come contributo fondamentale per un Servizio Sociale innovativo e inclusivo (Bartholini, 2019; Gucciardo, 2016).

Alla luce di quanto riportato, dunque, si propone di contribuire a una riflessione critica sulla professione dell'assistente sociale e sull'identità di genere che essa incarna, evidenziando come la riconfigurazione del ruolo in una prospettiva più inclusiva possa accrescere l'efficacia della professione nella società contemporanea. La consapevolezza delle differenze di genere potrebbe infatti rappresentare un arricchimento per il servizio sociale, offrendo nuove prospettive di intervento e favorendo una maggiore apertura all'inclusività; d'altra parte, un'evoluzione della professione verso una maggiore diversità di genere potrebbe non solo aumentarne il prestigio, ma anche contribuire a un cambiamento culturale che rivaluti il lavoro di cura come un aspetto fondamentale della società e del benessere collettivo (Bartholini, 2019).

Bibliografia

- Bartholini I., Di Rosa R. T., Gucciardo G., Rizzuto F., (2016), *Genere e servizio sociale: habitus professionali, dinamiche di relazione, rappresentazioni*, Napoli, Edizioni Scientifiche e Artistiche.
- Bartholini I., *Relazioni di genere e forme di dominio simbolico. Il caso della professione dell'assistente sociale*, in "Autonomie locali e servizi sociali" 1/2019, pp. 55-68, doi:10.1447/95336.
- Benvenuti P. e Segatori R. (a cura di), (2000), *Professione e genere nel lavoro sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Butler J., (1999/2023) *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Bari-Roma, Laterza.
- Connell R. (autore), R. Sassatelli (a cura di), (2009/2011), *Questioni di genere*, Bologna, Il Mulino.
- Dellavalle M., (2008), *Le radici del servizio sociale in Italia. L'azione delle donne: dalla filantropia politica all'impegno nella Resistenza*, Torino, Celid.
- Di Rosa Roberta T., Gui Luigi (a cura di), (2021), *Cura, relazione, professione questioni di genere nel servizio sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Klein V., (1971), *The feminine character. History of an Ideology*, Routledge & Kegan Paul Ltd.
- Pattaro C. e Segatto B. (a cura di), (2021), *Ricercare nel servizio sociale. Percorsi di avvicinamento alle pratiche di ricerca nei servizi*, Milano, FrancoAngeli.
- Rauty, R., (2017), *Il tempo di Jane Addams. Sviluppo dei settlements e costruzione dell'analisi sociale*, Napoli-Salerno, Orthotes.
- Spinelli E., (2013), *Immigrazione e servizio sociale. Conoscenze e competenze dell'assistente sociale*, Roma, Carocci.
- Stefani, M. (a cura di), (2012), *Le origini del servizio sociale italiano: Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze*, Roma, Viella Libreria Editrice.

Sitografia

- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Legge 17 luglio 1919, n. 1176, *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna*, in Normattiva. Il portale della legge vigente, in <https://www.normattiva.it/eli/id/1919/07/19/019U1176/ORIGINAL>, consultato il 07/09/2024.